

Caro Macaluso, non letto con interesse la tua risposta alle polemiche della compagnia Mafai, e mi auguro sia, come tu dici, l'avvio per una discussione più generale su come vanno oggi le cose nel campo dell'informazione.

In un momento di pericoloso grigiore del giornalismo italiano — mentre molti anche del miglior collegio sembrano (dopo un ultimo appassionato sprint sul giornalismo dimezzato) essersi chiusi in un privato che è quasi la soglia del pensionamento — l'aspra lettera della Mafai all'Unità e l'altrettanto tua netta risposta, mi riportano a tempi migliori, quando dopo la metà degli anni sessanta, per merito dei giornalisti democristiani, fu scossa da molte redazioni l'idea di una salutare ondata di impegno professionale, che qualcosa in meglio riusciva a mutare nel modo di lavorare. Che poi autori dell'interessante incontro-scontro siano due comunisti (uno presidente del sindacato di tutti i giornalisti, l'altro direttore dell'Unità) non solo non mi turba, ma anzi mi è un interno di soddisfazione.

ne, perché dimostra che, almeno da parte nostra — ma non credo solo nostra — esistono sensibilità e volontà per discutere su come si esercita oggi il mestiere del giornalista.

Non voglio entrare nel merito di tutti i rimproveri che Mafai muove all'Unità, sui quali si può o meno concordare. Voglio solo dire, ad esempio, che i servizi di Carla Mosca per il GR1 sono stati da me più volte segnalati fra le cose migliori prodotte dall'informazione radiofonica ma non condivido, della Mafai, la critica complessiva che li rivolge e cioè di fare con giornali e giornalisti una polemica «spesso aspra, pretestuosa e ingiustificata». Tu ti difendi dicendo che l'asprezza dell'Unità è riservata a chi inventa. Giusto. C'è però un modo peggiore di discutere la realtà che non l'invenzione: è quello di tacere, di manipolare, di affogare fra le righe notizie e temi di tutto rispetto.

Mafai si lamenta, ad esempio, che Zangheri non trova una differenza fra i discorsi di Ingrao e di Berlinguer sui missili. A Zangheri, che crede, la sua opi-

Polemica sull'Unità

Un vivace spunto per discutere del giornalista oggi

nione alla Mafai. Io chiedo, invece, come abbiamo (stampa e Rai-Tv) informato su quel dibattito. Quanti lettori hanno conosciuto (e solo così potevano eventualmente porsi gli interessanti interrogativi di Miriam Mafai) le cose dette da Ingrao e Berlinguer? E ancora: per capire davvero la discussione svoltasi nel Comitato Centrale del Pci, per cogliere le differenze (che appaiono chiare dal testo dei discorsi pubblicati sull'Unità) manifestatesi in quel dibattito, non bisognava che il cittadino lettore fosse stato puntualmente in-

formato di quella realtà nuova, originale, varia e dunque a volte anche confusa, che è il movimento per la pace? Una realtà che ha scosso l'Europa, che ha fatto modificare la linea del Partito socialdemocratico tedesco e certo non può non avere riflessi anche nell'approccio scelto dai diversi membri del CC del Pci?

Recentemente avevo chiesto all'Ordine dei giornalisti (ma era un tema anche per il sindacato) di aprire una discussione fra tutti gli operatori dell'informazione proprio su questo tema: perché, prendendo spunto da e-

pisodi clamorosi di censura (o peggio, di autocensura) sul movimento per la pace. Si può, del resto (e a parer mio si dovrebbe, oserei dire per sensibilità prima professionale che politica) spingerli più in là: tentare un bilancio di come, in Italia, si informa di quanto avviene nel mondo. E questo, caro Macaluso, non certo per incitarsi a pensare d'essere il depositario di una verità assoluta, cosa questa alla quale sono certo non aspiri, e che io non intendo comunque riconoscere né a te né ad alcun altro. Ma per incitarti, questo sì, a combattere più efficacemente chi pensa che gli italiani (cittadini di una zona periferica dell'impero) bisogna dire solo verità dimezzate.

Mettiamo quindi, come dice Mafai, in discussione tutto, anche alcune delle nostre radici. Ma, lo aggiungo, ti rammento d'aver il complesso dello Stato. Siamo stati, alcuni di noi, e per lunga parte della nostra vita, troppo legati ad una visione militica, e quindi sbagliata, dell'URSS. Lo Stato, per noi, è stato, sciolto, e lo abbiamo sofferto,

LETTERE ALL'UNITÀ

Sono armi pericolose perché fanno aumentare la tentazione «primo colpo»

Caro direttore, ho apprezzato molto sull'Unità del 1° dicembre il proposito di Leo Wallenberg di far pervenire ai lettori del giornale da diretto un'informazione meno parziale sulla corsa al riarmo nucleare e sui problemi della pace, dato il livello più propagandistico che scientifico della discussione in atto nel Paese e quindi la necessità anche per lui di essere chiaro e preciso, particolarmente sulle armi da primo colpo o «armi che disarmano» come il Pershing 2 e i Cruise, se anche lui vuole, come penso, contribuire a fermare la corsa insensata al riarmo, eliminare di comune accordo e progressivamente tutti gli strumenti di morte e destinare a usi pacifici le spese pazze che per gli armamenti.

Oggi in Europa vi sono già 6 mila testate nucleari americane e non è arduo di installare Pershing 2 e Cruise. Queste nuove armi, infatti, a differenza degli SS 20, sono per loro estrema precisione armi destabilizzanti «da primo colpo» in quanto, con un primo colpo, danno la speranza, e talora una elevata probabilità, di disarmare l'avversario colpendo silos e bersagli strategici.

Queste armi non hanno dunque solo valore di deterrenza; anzi, aumentano in chi le ha la tentazione di sferrare il primo colpo; e nell'avversario, la tentazione di contromisura.

Poiché errare è umano e perseverare diabolico, voglio sperare anch'io che il Parlamento e il Governo italiani rivedano e rovinino la decisione avventata di installare i missili nucleari a Comiso, favorendo così anche la de-nuclearizzazione del Mediterraneo; e che il Cancelliere tedesco Kohl, che vuole trattare con l'URSS da posizioni di forza, si ricordi dell'aggressione hitleriana ai pacifici popoli di tutto il mondo.

OLIVIERO CAZZUOLI (Milano)

quadrante meridionale, mentre il piano Fahd prescindeva da un ruolo dell'URSS nella stabilizzazione della regione (e tendeva anzi a ridurre gli spazi di intervento delle due superpotenze).

Cacciato Arafat dal Libano, allontanata ancora una volta la possibilità di una soluzione anche «minima» per il popolo palestinese, tutto sarà più difficile in Medio Oriente.

E quando l'avanzata attaccherà la Siria, per l'URSS si potranno scelle tremende. Potrebbero essere tremende per tutti.

PIERO ZORZIN (Vicenza)

Lotterie, tombola, pranzi e cartelle, cartelle, cartelle...

Caro Unità, da questa estate nella sezione del Pci «Sergio Bassi», dove sono iscritto, abbiamo aperto un dibattito tra i compagni sulle serie economiche dell'Unità; e se or sono, in un'assemblea di sezione alla quale ha partecipato il redattore Edoardo Gardumi mettendo in discussione la realtà della situazione, non sono mancate le critiche, i rilievi, le osservazioni per come il nostro giornale è stato diretto, stampato, diffuso. Ma alla fine si è convenuto che è altrettanto doveroso oggi che il comunista sappia rimbecillarsi le maniche e camminare avanti.

La nostra sezione aveva raggiunto l'obiettivo sia nella sottoscrizione per la passata campagna elettorale sia in quella per la stampa comunista; noi ha subito acquistato una cartella da un milione per l'Unità. Ma, visto che non era sufficiente, abbiamo sensibilizzato i compagni su questo importante problema ed abbiamo ottenuto dei risultati.

Altre cartelle per oltre tre milioni sono state acquistate da compagni; ma l'iniziativa che ci sta dando maggiori risultati sono le lotterie interne che fanno, da oggi, 15 giorni, permettendoci di acquistare ogni volta una nuova cartella. Poi è nostra intenzione aprire la nostra sede al quartiere e ritrovarci una volta alla settimana per una «tombola familiare», svolgendo il 20% dell'incasso alle cartelle dell'Unità.

Infine, abbiamo già realizzato due volte l'idea di fare nei nostri locali alla domenica un pranzo sociale, permettendo di devolvere ogni volta all'Unità una cartella da lire 100.000, pari anche in questo caso, al 20% del costo. Anche domenica 4-12, quando in pomeriggio abbiamo fatto un lavoro di estensione e nell'occasione abbiamo inaugurato la nuova biblioteca e la sala di «ascolto musica», a mezzogiorno, puntualmente, abbiamo fatto il pranzo sociale pro l'Unità grazie ai bravi compagni e compagnie che si prodigano in questo lavoro.

RENZO ROSSELLI (Milano)

«Trovo fatuo ritenere che ci si possa proporre la riduzione della produzione»

Caro direttore, mi ha molto colpito la lettera del dott. Marco Pellifroni di Finale Ligure pubblicata il 16-11, la quale accede al «consumo capitalistico», un articolo dell'Unità a firma Edoardo Gardumi, intitolato: «L'export non basta più se consumiamo poco». Mi sembra che sia stato scelto un falso bersaglio col quale esercitare la polemica. Per caso avevo conservato quel giornale e mi sembra che l'incitamento al consumismo non ci fosse.

Anche l'informazione fornita dal Partito comunista sta stata quella che dice il dott. Pellifroni, ma mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

«Perché, nell'attesa, non si introduce qualche sospetto...?»

Caro direttore, concordo con la bella lettera del sig. M. Pellifroni pubblicata sull'Unità del 26-11 («Logica dei consumi ridotti...»). In un mondo più giusto la mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

«Perché, nell'attesa, non si introduce qualche sospetto...?»

Caro direttore, concordo con la bella lettera del sig. M. Pellifroni pubblicata sull'Unità del 26-11 («Logica dei consumi ridotti...»). In un mondo più giusto la mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

«Perché, nell'attesa, non si introduce qualche sospetto...?»

Caro direttore, concordo con la bella lettera del sig. M. Pellifroni pubblicata sull'Unità del 26-11 («Logica dei consumi ridotti...»). In un mondo più giusto la mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

«Perché, nell'attesa, non si introduce qualche sospetto...?»

Caro direttore, concordo con la bella lettera del sig. M. Pellifroni pubblicata sull'Unità del 26-11 («Logica dei consumi ridotti...»). In un mondo più giusto la mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

«Perché, nell'attesa, non si introduce qualche sospetto...?»

Caro direttore, concordo con la bella lettera del sig. M. Pellifroni pubblicata sull'Unità del 26-11 («Logica dei consumi ridotti...»). In un mondo più giusto la mia opinione è che oggi la questione principale sia che da tre anni l'Italia si trova in recessione. Le aziende cercano di fare fronte alla crisi intensificando le esportazioni; ma poiché le lotte internazionali si acuiscono, non è forse corretto arguire che occorre riprendere la strada dello sviluppo interno e quindi il rilancio dei consumi?

Trovo inoltre fatuo ritenere che un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale mondiale, possa proporsi di ridurre la quantità della produzione per badare a quali cose produrre.

Inoltre non dice niente alla sensibilità del dott. Pellifroni il fatto che ridurre la quantità della produzione potrebbe seri problemi di occupazione?

dott. LORENZO AUTIERI (Torino)

Dramma palestinese

Perché accusare un libro senza dare le prove?

In effetti, leggendo e rileggendo i due interventi giornalisti di Calchi Novati, trovo molte espressioni di deprezzamento del libro di Garribba, ma mi trovo in difficoltà a indicare all'autore o ai compagni della redazione dove è, precisamente, sbagliato: quale fatto citato è falso, o quale evento rilevante (nell'economia rigorosa delle 146 pagine) è stato omissso, e, per giunta, omissso dolosamente, o, almeno, tendenziosamente. Ripeto, vorrei evitare polemiche, dolorose per chi sa bene che sincerità democratica vivono tra arabi e tra israeliani (e trovano difficoltà dall'una parte e dall'altra). Perciò non aggiungo altro. Se non quello che nelle cronache d'un tempo si chiamava «particolare pietoso»: ed è che Nicola Garribba, accusato spesso di essere filopalestinese e filoisraeliano. E ciò dice quanto era ed è necessario, per noi dei Libri di base, pubblicare quasi a confronto a breve distanza di tempo, sotto la responsabilità scientifica dello stesso curatore, il terzo «Mondo dell'Islam» di Scarcia, «Paesi arabi» di Donini e «Stato di Israele» di Garribba.

Con fratricidi saluti

Tullio De Mauro direttore della collana «Libri di base»

Dramma palestinese

Perché accusare un libro senza dare le prove?

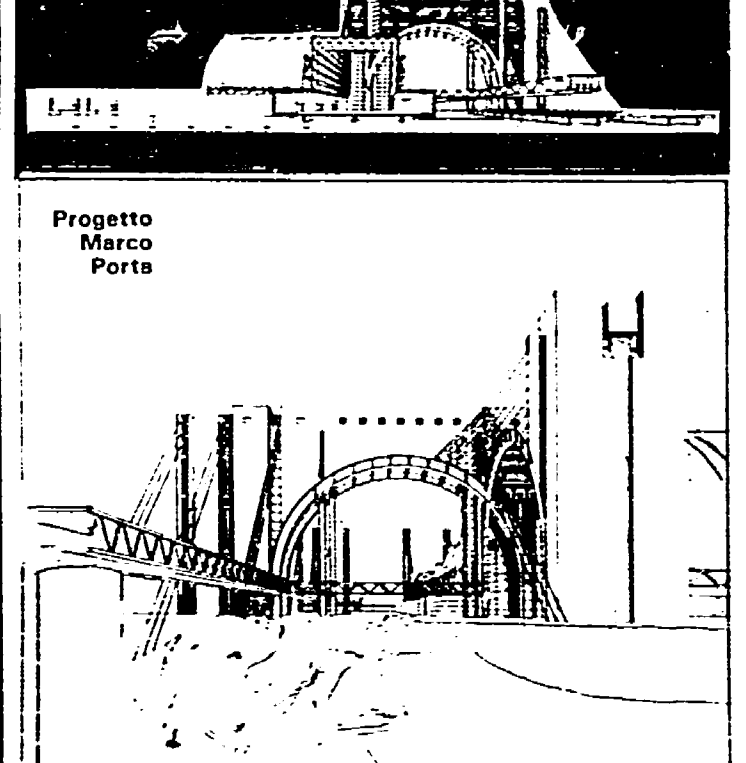
Libro di base, è stato pazientemente discusso e ridiscusso con autore e curatore, sottoposto a minute verifiche, per renderlo il più esatto e trasparente possibile. Non abbiamo lesinato fatica per fare controlli d'ogni tipo, così come non molti mesi fa è accaduto già per «Il mondo dell'Islam», il bel libro di Elena Maria Scarcia, curato con ogni impegno dallo stesso Pier Giovanni Donini, già tradotto in francese, ora in ristampa e in traduzione in arabo (presso un editore egiziano).

Caro Direttore, non vorrei aggiungere nemmeno una goccia d'inchiostro (come una dire) alla tragedia che si consuma tra arabi e tra arabi e israeliani; né vorrei accrescere tensioni e divisioni dentro le stesse forze di sinistra italiane. E tuttavia non posso trattenermi dallo scrivere in proposito. Il libro di Garribba, come già aveva fatto il 2 dicembre in «Paese sera», ferma la sua attenzione su uno dei Libri di base, la collana che dirige per gli Editori Riuniti di Roma, e precisamente sul libro di Nicola Garribba, «Lo Stato di Israele», penultimo apparso nella serie, del quale è stato curatore Pier Giovanni Donini, che, come forse ricordi, è professore di geografia del Vicino e Medio Oriente a Venezia. Vorrei ringraziare Calchi Novati per l'attenzione. E per me poco conterebbe ai fini dei cacciamiri in mezzo e intervenire che egli dissenta vivacemente da Garribba e dal libro: di questo potranno discutere con lui, da tra specialisti. Donini e Garribba, se vorranno.

Ma Calchi Novati, prima in «Paese sera», poi, negli stessi termini, in questo nostro giornale, nega che il libro di Garribba sia in linea con le caratteristiche di informazione precisa e obiettiva che i Libri di base privilegiano, come ci viene riconosciuto ormai da parti anche culturalmente e politicamente lontane. Ritengo Calchi Novati della sua buona opinione sulla serie. Vorrei permettermi di assicurare a lui e ai lettori che «Lo Stato di Israele» di Garribba, così come ogni altro

INCHIESTA Le proposte di un concorso internazionale di architettura

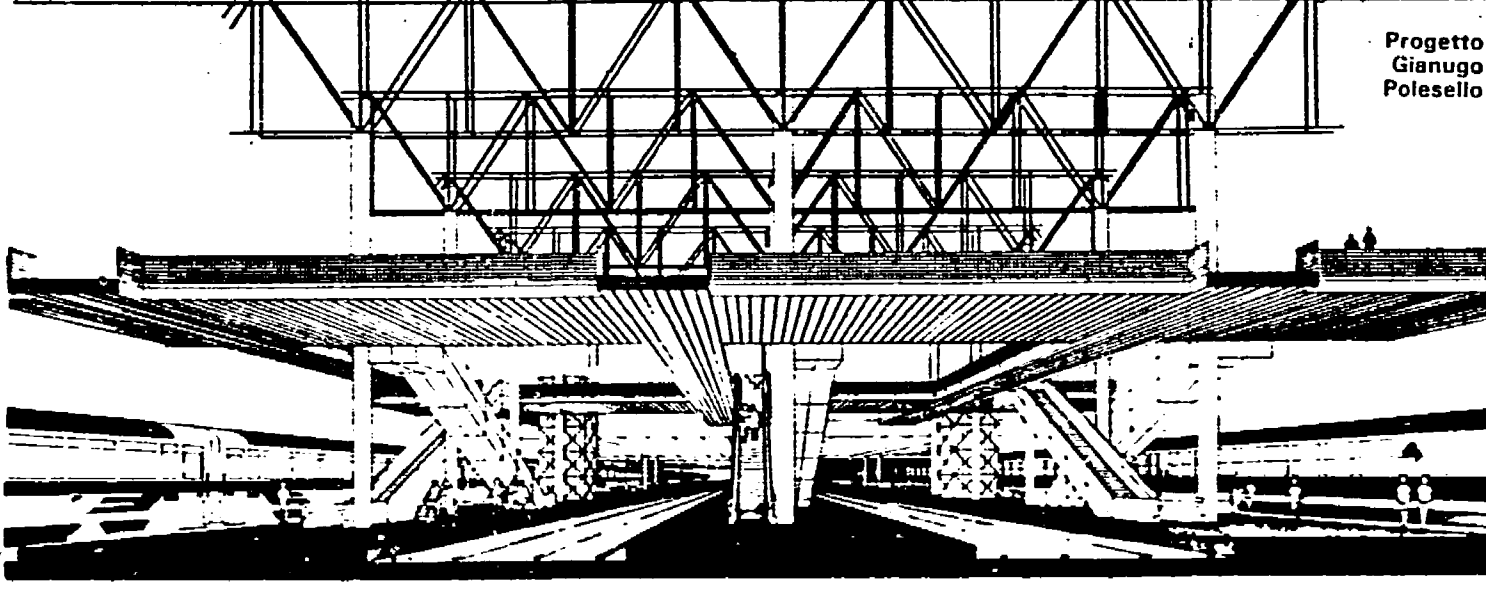
Bologna ridisegna la stazione



Dal nostro inviato BOLOGNA — Bologna si è già conquistata una fetta di storia nelle vicende dell'urbanistica e dell'architettura italiana del dopoguerra, attraverso quelle scelte di difesa, di recupero e di uso del patrimonio edilizio residenziale che segnarono un esempio e indicarono una strada nel campo della legislazione, nel campo della politica per la casa, nel campo della stessa cultura urbana. Si ripresenta oggi sulla stessa scena con un concorso internazionale di architettura per la ricostruzione della stazione e la sistemazione delle aree vicine: i progetti concorrenti sono stati presentati in una mostra che ha visto centinaia di visitatori.

Il 2 agosto 1980 una bomba esplose in una sala d'attesa della stazione di Bologna. Una lapide ricorda ora le vittime di quella strage. Senza retorica, si è cercato qualche cosa di più di una lapide: dare un segno che, contro la violenza, contro la logica del terrore, la città riprende la sua vita senza dimenticare, rispondendo con le armi della ragione e del progresso. L'idea del sindaco di allora, Renato Zangheri, fu che si dovesse intervenire sulla stazione (dannata anch'essa dalla bomba) per risolvere alcune questioni per il futuro di Bologna: prima di tutto sistemare la ferrovia perché sia adeguata ai treni, ai mercanti e di passeggeri che si addensano sulla città, poi tentare di sanare quel taglio che i binari hanno imposto ai quartieri, tra vecchio centro e la zona di espansione della Bologna, creando problemi di emarginazione ma anche semplicemente di attraversamento automobilistico e pedonale.

Questa idea e questi obiettivi si sono tradotti in un concorso internazionale di



Non si tratta di rifare una facciata devastata dalla bomba: si punta a progettare in modo nuovo una struttura vitale non solo per la città - Cinque vincitori - «Un contributo al superamento di manierismi e astrattezze»

architettura e di urbanistica, promosso dal Comune e dalla Provincia di Bologna, dalla Regione Emilia Romagna e naturalmente dalle Ferrovie dello Stato.

Il concorso ha mobilitato più di ottocento tra tecnici progettisti e consulenti, raccolti in cinque gruppi partecipanti, ai quali va il merito, sostiene la giuria presieduta da Tomas Maldonado, «di aver fornito un forte contributo nel senso del superamento di manierismi, delle astrattezze e soprattutto della mancanza di via d'uscita di un dibattito come quello tra i «moderni» e gli «antimederni», fra i «conservatori» e gli «innovatori», fra «nostalgici» e «futuribili».

La spinta ad un impegno culturale così qualificante l'ha fornita ovviamente l'occasione del concorso gli obiettivi progettuali che esso richiama: la stazione che non è soltanto una facciata da ridisegnare, oppure dei binari da ricollocare, oppure ancora del posto o dei sottopassaggi, ma tutte queste cose assieme; la stazione che era stata una sorta di ingombro per la città perché ne condizionava la crescita e che deve diventare un'occasione di ricordo tra le funzioni, gli interessi, le relazioni della città e tra la città e il resto del paese. Insomma, come dice la giuria, un intervento progettuale di scala intermedia tra l'architettura e l'urbanistica, di ricucitura morfologica e di integrazione funzionale, come la gestione ordinaria del territorio urbano in Italia, stretta nell'alternativa tra una scala e l'altra della progettazione o diversamente progettata nell'urbanistica, ci aveva disabitati a conoscere.

Un invito che ha precedenti rarissimi. Si va dalla sta-

zione Centrale di Milano progettata per concorso pubblico del 1912 da Ulisse Stacchini, ultimata vent'anni dopo, in ben diverse tempore di gusto e di cultura, così che doveva apparire realizzazione ben singolare con i suoi fregi assai babilonici a chi aveva appena imparato (o era lì per farlo) la lezione del razionalismo europeo. Poi, qualche anno più tardi, fu Giovanni Michelucci ad imporre per la stazione di Firenze le linee nette della sobrietà e del razionalismo in una piazza carica di storia, di memorie, di esempi paralizzanti. E proprio la scelta del contrasto con questi sollevò polemiche e critiche.

A Bologna sinora invece polemiche aspre non si sono avvertite. Nelle osservazioni si va da un giudizio di consolatoria sufficienza nei confronti dei cinque progetti vincitori (cittadini) capigrupp: Sergio Crotti e Marco Porta di Milano, Osvaldo Piacentini ed Enzo Zaccarino di emiliani; Gianpiero Polesello di Udine) ad una critica alla scelta di fondo contenuta nel bando di concorso: quella di mantenere la linea ferroviaria dove si trova ora, piuttosto che avanzarla all'esterno oltre la tangenziale, oltre quindi il quartiere della Bologna. Ma quest'ultima scelta, come l'ha definita proprio chi l'ha sostenuta, una ipotesi «terribilmente onerosa». E aggiungiamo noi,

anche di tendenziale indebitamento del ruolo della città. Onerosa, ad onor del vero, ma la direzione di sviluppo urbano, tutti i progetti si sono misurati con i binari, occultandoli, coprendoli di giardini pensili, di edifici, interrandoli o azionandoli oltre il livello della strada.

Gli edifici proposti possono degnamente rappresentare tutta la varietà dei gusti e delle tendenze dell'architettura contemporanea. Ricercono, e una sfida con le inadempienze, le inerzie, il presapochismo che venano la storia del nostro Paese, ma anche con i dati reali di una grave crisi economica.

La nuova stazione di Bologna potrebbe offrire, oltre che una occasione di investimento e di lavoro, una indicazione precisa per risolvere i cosiddetti «nodi strutturali» della nostra città. Questa è in fondo la questione centrale: che cosa significa per il nostro Paese in questa congiuntura il rinnovamento di una grande infrastruttura di trasporto o di ferro?

Poi ci sono le altre questioni, secondo diversi punti di vista: sarà bella o brutta la nuova stazione, si chiederà il cittadino bolognese; sarà razionalista o post-moderna, si domanderà alle quali hanno tentato di rispondere i progetti, con soluzioni le più diverse e le più divergenti: dalla stazione a ponte, alla stazione a piastrina a più livelli, fino a proposte ancora più innovative.

Al centro di ogni progetto erano in realtà «binari», condizionanti ogni disegno per una stazione che non è di testa (come quella romana o quella milanese), ma è di



transito: i treni insomma non penetrano nella città, ma la sfiorano tangenzialmente. Ironico, se non dotto, è il fatto che il piano di sviluppo urbano, tutti i progetti si sono misurati con i binari, occultandoli, coprendoli di giardini pensili, di edifici, interrandoli o azionandoli oltre il livello della strada.

Gli edifici proposti possono degnamente rappresentare tutta la varietà dei gusti e delle tendenze dell'architettura contemporanea. Ricercono, e una sfida con le inadempienze, le inerzie, il presapochismo che venano la storia del nostro Paese, ma anche con i dati reali di una grave crisi economica.

La nuova stazione di Bologna potrebbe offrire, oltre che una occasione di investimento e di lavoro, una indicazione precisa per risolvere i cosiddetti «nodi strutturali» della nostra città. Questa è in fondo la questione centrale: che cosa significa per il nostro Paese in questa congiuntura il rinnovamento di una grande infrastruttura di trasporto o di ferro?

Poi ci sono le altre questioni, secondo diversi punti di vista: sarà bella o brutta la nuova stazione, si chiederà il cittadino bolognese; sarà razionalista o post-moderna, si domanderà alle quali hanno tentato di rispondere i progetti, con soluzioni le più diverse e le più divergenti: dalla stazione a ponte, alla stazione a piastrina a più livelli, fino a proposte ancora più innovative.

Al centro di ogni progetto erano in realtà «binari», condizionanti ogni disegno per una stazione che non è di testa (come quella romana o quella milanese), ma è di